

MARIA PETRELLA

*Raccontare la follia: la scrittura terapeutica di Mario Tobino*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA PETRELLA

*Raccontare la follia: la scrittura terapeutica di Mario Tobino*

*L'intervento mira ad analizzare il racconto della follia offerto da Mario Tobino, scrittore psichiatra che per quarant'anni operò a contatto diretto con la malattia mentale, sviluppando l'assoluta necessità di raccontarla. Nelle sue opere emerge il senso di una scrittura profondamente intrisa di sofferenza umana, che accanto alla dimensione estetica rivela tutto il suo spessore etico e terapeutico, dando voce e corpo alla follia e promuovendo un'azione di sensibilizzazione della società alla malattia mentale e di superamento del rigido confine tra normalità e a-normalità.*

La mia vita è qui, nel manicomio di Lucca. Qui si snodano i miei sentimenti. Qui sincero mi manifesto. Qui vedo albe, tramonti, e il tempo scorre nella mia attenzione. Dentro una stanza di manicomio studio gli uomini e li amo. Qui attendo: gloria e morte. Di qui parto per le vacanze. Qui, fino a questo momento, son ritornato. Ed il mio desiderio è di fare di ogni grano di questo territorio un tranquillo, ordinato, universale parlare.<sup>1</sup>

Queste righe condensano l'itinerario spirituale e letterario di Mario Tobino, la sua lunga storia di «medico di manicomio», come amava definirsi nei suoi romanzi, che ebbe come centro lavorativo, ma soprattutto esistenziale, il manicomio, vero protagonista dei suoi testi,<sup>2</sup> il «bastione monumentale»<sup>3</sup> che, pur nei suoi aspetti negativi, contribuisce ad affermare il senso della professione di medico per Tobino.

La sua lunga storia di psichiatra all'interno dell'ospedale di Magliano, vicino Lucca, comincia nel 1941 e durerà fino al 1980. Per quarant'anni della sua vita, dunque, Tobino opera a diretto contatto con la malattia mentale, sviluppando l'urgenza e l'assoluta necessità di raccontarla, nel tempo concretizzatesi in alcuni romanzi in cui il tema manicomiali è senz'altro predominante. Ci riferiamo a *Le libere donne di Magliano* (1953), *Per le antiche scale* (1972), *Gli ultimi giorni di Magliano* (1982), *Il manicomio di Pechino* (1990). Ispirazione di queste opere è il *Diario*, in parte inedito,<sup>4</sup> giornale di bordo dello psichiatra nel quale è rintracciabile *in nuce* la sostanza di alcuni dei volumi citati, il materiale grezzo da ricomporre, depurare e scolpire in forma di romanzo.

Come ha giustamente rilevato Stefano Redaelli,<sup>5</sup> Tobino appartiene a quella schiera di medici scrittori (Bulgakov, Levi, Checov, Céline...) la cui penna è profondamente intrisa della sofferenza umana esperita quotidianamente e trova la forza di farsi strumento che vada oltre le comuni nosografie, divenendo a tutti gli effetti atto di studio e di amore verso gli uomini. Lo «studio» degli uomini è infatti intimamente connesso con un'attitudine all'empatia, che diventa amore, per usare le

<sup>1</sup> M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano*, in ID., *Opere scelte*, a cura di P. Italia, Milano, Meridiani Mondadori, 2011<sup>2</sup>, 1790.

<sup>2</sup> Sul tema cfr. V. ANDREOLI, *Il matto di carta. La follia nella letteratura*, Milano, Rizzoli-Bur, 2008, 82.

<sup>3</sup> M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*, 527.

<sup>4</sup> Una prima parte del *Diario*, ovvero il [*Diario del 1950*], è pubblicata nel Meridiano dedicato al Nostro: M. TOBINO, *Opere scelte*, a cura di P. Italia, con un saggio introduttivo di G. Magrini e uno scritto di E. Borgna, Milano, Mondadori, 2011<sup>2</sup>, 1607-1710. Altre parti selezionate, in particolare gli scritti relativi all'anno 1958, cioè [*Io avevo intensamente immaginato di fare un paese...*], e [*Diario de «Gli ultimi giorni di Magliano»*], che comprende gli anni tra il 1977 e il 1980, sono state pubblicate in appendice a M. TOBINO, *Gli ultimi giorni di Magliano*, introduzione di M. Zappella, Cronologia e bibliografia di P. Italia, Nota storica di P. De Vecchis, Nota al testo di M. Marchi, Milano, Mondadori, 2009, pp. 195-259. Come conferma lo stesso P. De Vecchis (cfr. ID., *Tobino medico di manicomio attraverso il Diario*, in G. Ferroni (a cura di), *La sabbia e il marmo: la Toscana di Mario Tobino*, Roma, Donzelli, 2012, 171-182), gran parte del materiale (nel complesso 101 quaderni manoscritti custoditi a Siena presso gli eredi) è ancora in attesa di pubblicazione.

<sup>5</sup> Cfr. S. REDAELLI, *Tre punti di vista sulla follia: Mario Tobino, Alda Merini, Carmelo Samonà*, «Rassegna europea di Letteratura italiana», XXXIX (2012), 89-105.

parole di Tobino, da intendere nel senso di agàpe (ἀγάπε), cioè di amore dativo, compassionevole, quello di chi dona se stesso per il bene dell'altro e che si sostanzia della compassione, cioè del patire assieme (dal latino 'cum patior'), dell'immedesimarsi<sup>6</sup> nella sofferenza e nell'esistenza altrui.

È questo il senso della psichiatria fenomenologica di Tobino, per usare la denominazione proposta da Borgna, una scienza che non può non appellarsi al sentimento di *humanitas*, avendo come oggetto la follia nella sua grandezza e nella sua miseria, dunque nella sua radicale dimensione umana.

Gli incontri con i malati, fondamentali per comprendere i loro problemi e le loro peculiarità, per entrare in contatto con i loro deliri, vengono plasmati e scolpiti da una scrittura intensa, che, anche nel più bestiale dramma, riesce ad aprire degli squarci di poesia. Attraverso un uso sapiente della metafora e dell'analogia, Tobino coglie e rende vibranti le molteplici e bizzarre espressioni della follia. Il medico-scrittore ci offre un punto di vista inedito quando si affaccia, con sguardo sì indagatore, ma anche indulgente, sui sanguinanti abissi dell'interiorità umana, sulle vite spezzate dalla follia e ascolta la sofferenza, facendola fiorire sulla pagina scritta attraverso un linguaggio mimetico, uno stile nominale, convulso a tratti, involuto, ma senz'altro efficace. L'espressionismo tobiniano si fa più acuto ed evidente nella presentazione quasi cinematografica dei ritratti dei malati, così densi di plasticità ma allo stesso tempo attornati da un'aura di mistero e di imperscrutabilità, attori spesso inconsapevoli di un dramma esistenziale, sociale e, potremmo dire, storico.

Lo «sguardo rabdomantico» di Tobino, insomma, unito alle sue «straordinarie attitudini all'ascolto e alla percezione dell'indicibile, dell'invisibile»,<sup>7</sup> alimentate dall'abituale frequentazione della follia, confluiscono nella scrittura facendone uno strumento terapeutico, un'esperienza curativa e liberante per chi scrive, per chi ha bisogno di cure, per la società stessa.

La scrittura diaristica di Tobino rappresenta, innanzitutto, un efficace strumento di analisi interiore che contribuisce a svolgere una poderosa azione maieutica, dalla quale scaturisce la riflessione sulle piccole gioie quotidiane e sulle conquiste professionali, ma anche sullo scoramento per l'esilio manicomiale, voluto e strenuamente ricercato, in quanto baluardo di difesa dai rumori e dai tentacoli della realtà esterna («Ho fatto il medico di manicomio per difendermi da un secolo tanto barbaro»<sup>8</sup>) e osservatorio privilegiato della società stessa, ma allo stesso tempo patito, in quanto luogo di morte e di solitudine:

14-10-1949 – Quando viene la sera, che mi trovo in manicomio, da solo, e fuori non si vede neppure il cielo con le stelle per l'inverno o la pioggia, mi viene una disperata acuta tristezza, e guardo intorno alla mia vita e non vedo che deserto. Laggiù nelle grandi città ci sono i caffè, i possibili amici, le donne adornate, i camerieri rapidi, i chiacchiericci che cicalaggiano svelti e leggeri, e tutti sembrano lieti e soddisfatti; a quest'ora qualcuno vi entra e si sente consolato dall'umana simpatia.

---

<sup>6</sup> È significativo quanto scrive Tobino, con accenti danteschi, in riferimento al suo *modus operandi* con i malati: «Con i matti che comunicano le loro leggi io con facilità mi accomodo, si cammina sullo stesso binario e se un improvviso spettatore dovesse d'un subito giudicare chi dei due è il malato si troverebbe incerto; e tale mio esercizio, che dei giorni ripeto con frequenza, mi stanca e ritorno al mio andito con la nebbia di una vaga angoscia, quasi un convalescente, come se quei minuti che mi trasferivo nella mente del matto, abbandonando la mia, fosse come andare nell'Inferno, vivere nei gironi, avere oltrepassato le fredde acque dell'Ade, e ritornassi alla vita con l'anima ancora ghiacciata dalla morte» (M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*, 553).

<sup>7</sup> Cfr. E. BORGNA, *A tu per tu con la follia*, in M. TOBINO, *Opere scelte...*, XIV.

<sup>8</sup> P. DE VECCHIS, *Tobino medico di manicomio...*, 173. Si tratta del brano scritto il 25-1-1946.

Tanti sono, inoltre, gli sfoghi legati ad una professione così usurante e coinvolgente dal punto di vista emotivo il cui peso, talvolta, si fa insostenibile:

Stamani mentre passavo per le sale ogni malata mi gettava dentro la testa il sasso del suo delirio; camminavo come alla berlina; i delirii dentro la testa mi si convertivano in un inizio di pianto, che strozzavo.<sup>9</sup>

Oltre a ciò che concerne l'intimo sentire dell'autore, ci interessa il racconto vero e proprio della follia, dei suoi volti e delle sue voci, la descrizione minuziosa e persino irriverente dei personaggi che animano il cosiddetto «girone di Magliano». Tornano alla mente le tragiche storie dei protagonisti, statue di marmo immerse in una fissità senza tempo, creature «senza senso e senza scopo»: <sup>10</sup> la Sbisà, ossessionata dalla tubercolosi, la Berlucci, perseguitata dal senso di colpa, la Lella, che coltiva garofani e alleva civette e gattini, e poi il Meschi, schizofrenico che trova solo nella lucidità della musica la maniera per dar vita ad un discorso sensato, fino ad arrivare a Suor Fulgenzia, preda di una psicosi ossessiva che la porta a bestemmiare, e al Federale, graduato fascista oggetto di un delirio di negazione che lo spinge ad affermare l'inesistenza della realtà e quindi anche del Duce. Come loro tanti altri: frenastenici, malinconici, deliranti, psicotici, per Tobino creature «assetat[e] d'amore»,<sup>11</sup> personaggi vivi, con le loro passioni e le loro ragioni; non semplici e aride cartelle cliniche o casi da studiare in maniera cinica ed impietosa.

La narrativa di Tobino nasce infatti dal bisogno di dare vita ad un linguaggio alternativo a quello delle classiche nosografie psichiatriche, preferendo al commento asettico dello scienziato quello letterario dello scrittore, basato sulla spontaneità e sulla creatività, sulla rilevazione non solo oggettiva e scientifica del disagio mentale, ma anche sull'interpretazione e la descrizione, quasi a voler redigere una cartella clinica parallela con funzione terapeutica in quanto, essendo scritta in prima persona, permette un'immedesimazione totale nel paziente e rende maggiormente empatico il rapporto tra quest'ultimo e coloro che dovranno curarlo. A conferma di ciò, basta leggere quanto scritto in un capitolo di *Per le antiche scale*, quando Anselmo, *alter ego* di Tobino, legge la cartella clinica di una paziente scritta da lui stesso vent'anni prima:

“18-9-1949. È più che incantata, è impietrita. È catatonica”. [...] “Come colpita dalla folgore, il viso verso l'alto, Giovanna d'Arco insensibile alle sevizie. “19-9-1949. Si mette ai piedi del letto, il camerone già addormentato. Rimane impalata, rapita verso un punto. L'infermiera la invita, la costringe a coricarsi. Essa automaticamente ubbidisce, ma appena l'infermiera si allontana, si rialza, si rimette nella stessa posizione, statua coperta da una camicia”.

Anselmo sorride alla sua ingenuità di parlare della follia senza termini ufficiali.<sup>12</sup>

L'inserimento di termini quali «incantata», «impietrita», oppure di espressioni come «Giovanna D'Arco insensibile alle sevizie», o ancora «statua coperta da una camicia» conferma senz'altro quanto detto, così come il linguaggio descrittivo e mimetico, che risponde alla necessità di trovare una strada altra rispetto a quella del positivismo scientifico.

Tobino, che quotidianamente assiste alle imprevedibili e spesso violente manifestazioni della follia, prova tuttavia un grande rispetto e perfino una potente attrazione per essa, tant'è che le

<sup>9</sup> M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*, 534.

<sup>10</sup> Ivi, 505.

<sup>11</sup> M. TOBINO, *Per le antiche scale*, in ID., *Opere scelte...*, 1326.

<sup>12</sup> Ivi, 1320.

attribuisce un valore quasi sacro: in tal senso il suo atteggiamento non è lontano da quello degli antichi Greci. Basta ripercorrere i romanzi per individuare, nei vari epiteti attribuiti alla follia, le molteplici rappresentazioni di una entità spietata ed implacabile, simile alle arcane figure delle Parche, avara detentrica delle vite delle povere pazienti:

E così la Pazzia è ritornata ad avvertire che in ogni grano di manicomio essa è la padrona, la Pazzia che tutto vola ridendo in inconcepibile anarchia.<sup>13</sup>

Il concetto dell'inconcepibilità della sua anarchia è legato al mistero della sua tragedia, così «solenne», scrive Tobino,<sup>14</sup> e invadente. Man mano che ci si addentra nei testi, soprattutto in quelli in cui l'impronta diaristica è più forte, ci si rende conto di come la follia abbia modellato addirittura la struttura del testo, nel momento in cui la parola si fa quasi sensoriale nelle voci, nelle grida, che sulla pagina scritta divengono delle lame,<sup>15</sup> negli occhi «liquidi», «immobili»,<sup>16</sup> «che mettono a disagio».<sup>17</sup>

Le manifestazioni della follia subiscono spesso un processo di reificazione e vengono percepite come esseri viventi, come animali che si muovono e respirano. Nel caso dei deliri, ad esempio, essi «battono sulle povere nude pareti intanto che intorno a loro fuma debolmente puzza di sudore»<sup>18</sup>. Gli stessi malati vengono talvolta identificati con termini ferini: è il caso della donna il cui nome non viene mai citato da Tobino, che le riserva invece l'epiteto di «faina», dal sorriso «sardonico-crudele»,<sup>19</sup> pronta a scattare per cavare gli occhi a chiunque provi ad entrare nella sua stanza.

Il motivo di questo accostamento uomo-bestia è facilmente individuabile: i significati di condanna e di liberazione coesistono nella condizione umana così come in quella animale. Sono le due facce della follia, la cui unica ragione è quella di esistere. Proprio per questo non ha bisogno di essere spiegata né riassorbita dalla sanità mentale, ma solo accettata attraverso uno sguardo privo di pregiudizi e di muri.

Appena uscito *Le libere donne di Magliano*, nel 1953, l'effetto fu detonante: Tobino aveva posto all'attenzione dell'opinione pubblica delle questioni pressoché sconosciute, aveva reso note le condizioni di vita all'interno degli ospedali psichiatrici italiani, aveva raccontato la follia, come in pochi fino ad allora, portando alla luce una tematica fino ad allora ignorata o temuta o considerata tabù, con l'obiettivo di dimostrare, come scriverà nella Prefazione al libro,<sup>20</sup> che «anche i matti sono creature degne d'amore. Il mio scopo», continua, «fu ottenere che i malati fossero trattati meglio, meglio nutriti, meglio vestiti, si avesse maggiore sollecitudine per la loro vita spirituale, per la loro libertà. [...] tentai di richiamare l'attenzione dei sani su coloro che erano stati colpiti dalla follia. Proprio ai «sani», «che a loro insaputa sono anch'essi fragili»,<sup>21</sup> si rivolge il suo messaggio e proprio

<sup>13</sup> M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*, 525.

<sup>14</sup> M. TOBINO, *Per le antiche scale...*, 1321.

<sup>15</sup> Cfr. M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*: «Stanotte dalle celle acutamente gridano le ammalate, le voci arrivano e penetrano dentro lo spiraglio della finestra di camera mia che ho lasciato socchiusa per il caldo. Sono voci acute, delle lame che diventano sottili e perforanti con qualche cosa di dolce e insieme di inutile; non chiamano, non si vogliono far sentire da nessuno, voci che rispondono ai loro deliri; ogni poco si fermano come ascoltassero la risposta; a loro volta rispondono» (528-529).

<sup>16</sup> Ivi, 547.

<sup>17</sup> M. TOBINO, *Per le antiche scale...*, 1301.

<sup>18</sup> M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*, 11.

<sup>19</sup> Ivi, p. 548.

<sup>20</sup> M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*, 139-144.

<sup>21</sup> Ivi, 141.

per loro la sua scrittura si fa terapeutica, nel momento in cui diventa mezzo di sensibilizzazione della società al tema della follia, strumento etico al servizio del medico, del malato della società.

La sua visione della psichiatria lo porta a scontrarsi con le posizioni progressiste dei cosiddetti “novatori”, i sostenitori dell’antipsichiatria, scienza che vedeva nella società l’origine e la causa scatenante del disturbo mentale e quindi nel manicomio la struttura segregante e coercitiva. Bisogna ammettere che in molti casi le condizioni degli ospedali psichiatrici erano pessime, ma ciò che stava a cuore a Tobino erano, ancora una volta, l’umanità e l’attenzione ai bisogni dei malati, che, a suo parere, costituivano il *vulnus* dell’ottica di Franco Basaglia,<sup>22</sup> nume tutelare delle nuove prospettive, confluite nel movimento Psichiatria democratica. Gli scontri con lo psichiatra veneto in persona vengono combattuti a colpi di accuse infamanti e infuocati articoli di giornale<sup>23</sup> e segnano la sconfitta di Tobino, nel momento dell’approvazione della Legge 180 del 1978, che porta alla progressiva chiusura degli ospedali psichiatrici e sui quali l’autore si diffonde particolarmente nell’opera *Gli ultimi giorni di Magliano*. Nonostante questo, la produzione di Tobino sul tema non cessa e continua fino al 1990, anno in cui esce *Il manicomio di Pechino*,<sup>24</sup> che costituisce l’ultima tappa della stagione di Magliano, nella quale sembra prevalere una certa stanchezza, che però non allontana Tobino dall’ottimismo della volontà degli esordi, quando scriveva: «Il manicomio è pieno di fiori, ma non si riesce a vederli».<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> Si veda, a riguardo, F. BASAGLIA, *La distruzione dell’ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione. Mortificazione e libertà dello «spazio chiuso». Considerazioni sul sistema «open door»*, in F. Ongaro Basaglia (a cura di), *L’utopia della realtà*, Torino, Einaudi, 2005.

<sup>23</sup> Per una ricognizione sulla polemica intercorsa tra Tobino e Basaglia cfr. P. DI STEFANO, *Tobino e Basaglia, duello sulla follia*, «Corriere della Sera», 6 maggio 2006 e M. MARCHI, *Tobino, Basaglia e la legge 180: storia d’una polemica*, in M. TOBINO, *Gli ultimi giorni di Magliano*, Milano, Mondadori, 2009, LI-C.

<sup>24</sup> M. TOBINO, *Il manicomio di Pechino*, Milano, Mondadori, 2019.

<sup>25</sup> M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano...*, 511.